Sir

Prima Pagina

Martedì 09 Luglio 2013

DOPO IL SUMMIT

Servono leader

che credono nell'Europa

Gli esiti del vertice, le risposte alla crisi, il dramma della disoccupazione giovanile: Sylvie Goulard, eurodeputata francese, esperta di questioni economiche, mette in guardia da una Ue intesa come "club" di pochi leader politici e dall'antieuropeismo dilagante. "Il bilancio dell'Unione? Pochi soldi rispetto alle sfide che abbiamo davanti"

Gianni Borsa

“Dobbiamo metterci in testa che l’Unione europea siamo noi: ogni cittadino, ogni responsabile politico. La possiamo criticare, dobbiamo pretendere di più da essa, ma allo stesso tempo dobbiamo renderci conto della sua necessità. Si tratta, semmai, di costruirla con cognizione di causa, restando fedeli al disegno iniziale e adattandolo alle nuove sfide”. Sylvie Goulard, francese, è una eurodeputata stimata per le sue competenze economiche e giuridiche, per essere stata consulente della Commissione europea; è tra le firme più seguite per gli articoli e i libri sui temi riguardanti la risposta alla crisi con le relative ricadute sulla vita di ogni giorno, sulla politica, sull’integrazione comunitaria. Per Sir Europa commenta gli esiti del recente summit e l’attività dell’Euroassemblea, quindi lancia uno sguardo alle elezioni del 2014.

Il Consiglio europeo di fine giugno avrebbe dovuto affrontare la “dimensione sociale” della crisi, occupandosi anzitutto della disoccupazione giovanile. Un suo commento sui risultati raggiunti?

“Il vertice dei Capi di Stato e di governo ha fatto un passo avanti, nel senso che finalmente si è capito quanto sia serio il problema della mancanza di lavoro e che ‘crisi’ non significa soltanto bilanci statali in rosso e debito sovrano. Detto questo, con il summit si corre sempre un rischio…”.

Quale?

“Quello di assistere a enunciazioni roboanti che però restano sulla carta. Basti pensare al Consiglio europeo del giugno 2012, quando fu annunciato il Patto per la crescita e l’occupazione da 120 miliardi di euro. Da allora di quei soldi se ne sono visti ben pochi. E aggiungerei un altro punto interrogativo sul Consiglio europeo”.

Prego.

“La verità è che nessuno di noi, salvo i presenti, sa come vengono assunte le decisioni, se vi sono stati dei compromessi e quali ragioni hanno prevalso. Dobbiamo dire stop a un’Europa che assomiglia a un club dei Capi di Stato e di governo che s’incontrano ogni tanto, senza rendere conto ai cittadini delle rispettive responsabilità, salvo poi presentarsi alla stampa e raccontare esiti differenti l’uno dall’altro e assegnare a se stessi ogni merito per far colpo sull’opinione pubblica del proprio Paese, scaricando sugli altri leader o sulle istituzioni europee le peggiori colpe”.

Il suo è un giudizio severo. Eppure il summit del 27 e 28 giugno ha portato a 8 miliardi i fondi per contrastare la disoccupazione giovanile e ha detto sì all’accordo sul Quadro finanziario pluriennale 2014-2020…

“Ho riconosciuto che al vertice ha fatto apparizione il tema urgente del lavoro; ma di quei miliardi per i giovani quanti saranno realmente messi a disposizione, visto che comunque dipendono dal varo definitivo del Qfp? E occorrerà non solo stanziare i fondi, ma verificarne poi il reale utilizzo. Fra l’altro l’Ue non può fare tutto in questo campo, anche perché non ne ha le competenze, mentre i giovani pagano ritardi spesso strutturali in sede nazionale, come ad esempio per quanto riguarda la formazione”. E sul bilancio pluriennale, cosa dice?

“Quello è invece un fallimento grave e collettivo dell’Ue. Per almeno tre ragioni. Anzitutto non è un budget straordinario, per tempi di crisi e di risposte forti, anzi la cifra complessiva è un poco inferiore al passato. In secondo luogo questo Qfp non sembra tenere in debita considerazione le nuove competenze che l’Ue ha acquisito con il Trattato di Lisbona. Infine non è stata nemmeno presa in considerazione la questione, posta dall’Europarlamento, delle ‘risorse proprie’; così il bilancio comunitario continuerà a dipendere dai trasferimenti statali. Diciamolo francamente, non è possibile andare avanti con questo bilancio. Mi sono astenuta sulla risoluzione votata durante la plenaria della scorsa settimana e resto convinta che, in settembre, il Parlamento europeo dovrebbe dire no a un Qfp così concepito”.

Unione bancaria, poteri della Banca centrale europea, Unione economica e monetaria: in questi ambiti si stanno facendo dei progressi?

“Mi pare di registrare qualche acquisizione, sia sulla supervisione unica del sistema creditizio, ormai nelle mani della futura Bce, sia per la governance economica. Ma la strada è ancora lunga e soprattutto, anche se sono necessarie, queste misure non possono dare ai cittadini una visione complessiva del loro futuro”.

Tra meno di un anno gli europei saranno chiamati alle urne per eleggere il Parlamento di Strasburgo. Pensa che i cittadini si recheranno alle urne?

“L’astensione è nutrita della mancanza d’interesse per l’Europa nelle classi politiche. Spetta ai partiti scegliere candidati di livello e affrontare seriamente la campagna elettorale. Finora abbiamo in Parlamento alcune persone impegnate e altre meno credibili, sfortunatamente. Bisognerà inoltre tenere in considerazione lo tsunami dell’antieuropeismo che prende piede in diversi Paesi e che sta premiando Marine Le Pen in Francia, gli indipendentisti britannici dell’Ukip, Grillo e la Lega in Italia e varie altre forze populiste presenti un po’ dovunque. Temo l’astensione e il voto di protesta, generati dalla crisi ma anche dal fatto che pochi partiti sanno assumere le loro responsabilità europee”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

Prima Pagina

Martedì 09 Luglio 2013

METODO STAMINA

Bambini che rischiano

di fare da ''cavie''

Massimo Gandolfini, direttore del Dipartimento di neuroscienze della Fondazione Poliambulanza di Brescia e vicepresidente nazionale dell'associazione ''Scienza & Vita'' mette in guardia da una sperimentazione che, al momento, non ha ottenuto alcuna validazione sul piano scientifico

Giovanna Pasqualin Traversa

“Sfruttare la disperazione dei genitori di bambini gravemente ammalati per spacciare una presunta terapia di cui non è stata comprovata né la sicurezza né l’efficacia è un’azione inaccettabile, da condannare senza riserve. Non si possono ‘vendere’ speranze scientificamente infondate, né usare i bambini come cavie!”. Si accalora Massimo Gandolfini, direttore del Dipartimento di neuroscienze della Fondazione Poliambulanza di Brescia e vicepresidente nazionale dell’associazione “Scienza & Vita”, facendo il punto con il Sir sulla controversa vicenda Stamina, metodo a base di cellule staminali mesenchimali “inventato” da Davide Vannoni, psicologo e presidente dell’omonima Fondazione, per curare bambini con gravi malattie neurodegenerative (leucodistrofia metacromatica o forme di amiotrofia spinale). Il Tar di Brescia ha stabilito la sospensione del trattamento negli ospedali cittadini, ma esso continua ad essere autorizzato in altre strutture, anche se non è mai stato sottoposto a sperimentazione per dimostrarne sicurezza ed efficacia ed è bersaglio di aspre critiche da parte della comunità scientifica internazionale. La rivista “Nature” parla di trial “basati su dati fallaci”, mentre autorevoli scienziati italiani chiedono che il governo cancelli il finanziamento di tre milioni di euro per la sperimentazione clinica che dovrebbe essere avviata dopo la presentazione da parte di Vannoni del relativo protocollo al ministero della Salute, finora mai avvenuta, attesa ai primi di luglio e rinviata dallo stesso Vannoni ad inizio agosto. Per la sperimentazione in Italia i protocolli/trial devono essere sottoposti all’Agenzia del farmaco (Aifa), e ai Consiglio e Istituto superiore di sanità.

Quali sono i principali nodi della vicenda?

“La prima gravissima lacuna è che questo metodo non è validato da alcun test scientifico riconosciuto dalla comunità internazionale. Di fatto nessuno, tranne la Stamina Foundation, ne conosce la procedura per poterne valutare sicurezza ed efficacia. Il secondo nodo è che sono in gioco le condizioni di assoluta vulnerabilità dei piccoli pazienti e dei loro genitori, elemento etico e morale di grandissimo peso. Sfruttare la sofferenza e lo stato di disperazione proponendo cure di non provata efficacia è inaccettabile sotto il profilo umano, etico e deontologico”.

Una procedura giustificata come “cura compassionevole”…

“Ogni cura dovrebbe essere ‘compassionevole’; il termine è improprio, dal punto di vista lessicale e sostanziale. Bisogna parlare di ‘uso compassionevole’ delle cure che prevede, anche dal punto di vista legislativo, che un farmaco o una terapia avanzata, pur non ancora arrivati alla sperimentazione finale (fase 4) e quindi non ancora riconosciuti e magari anche commercializzati, dopo avere superato i controlli relativi alla sicurezza (le prime due fasi) possano essere utilizzati, anche se non vi è certezza sulla loro efficacia, come estremo tentativo in singoli casi, ma non certo come terapia estesa a tutta la popolazione! Il metodo Stamina non ha invece superato nemmeno il vaglio delle prime due fasi. Come si può ammetterne l’uso, ancorché ‘compassionevole’, mettendo a rischio la vita dei pazienti? Il fatto che si tratti di bambini per i quali tutto sembra ormai perduto, e che sembrano destinati a morire, non può giustificare il rischio di somministrazione di un trattamento di non provata sicurezza. Questo ‘experimentum in corpore vivo’ aprirebbe una deriva aberrante, spaventosa: bambini che verrebbero usati come cavie umane facendo venir meno il principio inderogabile del rispetto per la dignità e integrità della persona umana”.

Ma allora perché il decreto Balduzzi dello scorso aprile sul via libera alla prosecuzione dei trattamenti già iniziati, ed ora i 3 milioni per la sperimentazione di un metodo già “bocciato” dalla comunità scientifica?

“Purtroppo non sempre la politica ha il coraggio di decisioni ‘forti’ di fronte ad un’opinione pubblica in cui è intensa l’onda emotiva e la partecipazione non razionale. È mancata una presa di posizione categorica che non avrebbe dovuto ammettere deroghe ai protocolli di sperimentazione scientifica. Ormai ci troviamo in un labirinto da cui il ministro Lorenzin sta tentando di uscire. Nel frattempo è arrivato come una sciabolata l’articolo di ‘Nature’ che non solo mette in dubbio l’efficacia tecnico-scientifica, ma solleva fattispecie che potrebbero delineare un plagio e una frode”.

Il metodo Stamina tuttavia prosegue in alcune strutture…

“Purtroppo nel nostro Paese vi sono giudici che, quando non si sostituiscono ai legislatori, si mettono a fare i medici stabilendo l’efficacia e la conseguente applicabilità di una terapia, e non è la prima volta!”.

Come intervenire?

“Nel campo delle malattie neurodegenerative il nostro sapere dal punto di vista biologico è discreto, dal punto di vista terapeutico è quasi zero. In questa sorta di deserto dei tartari occorre un sussulto etico perché se cade il principio di un protocollo serio, rigoroso, sperimentato, condivisibile, si può spacciare qualsiasi procedura con conseguenze devastanti sulla salute dei piccoli malati, sulle loro famiglie, sull’alleanza medico-paziente e sulla visione antropologica della persona. È altresì importante una buona e corretta informazione per evitare la trasmissione di inesattezze scientifiche”.

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

CARITÀ CRISTIANA E STATO DI DIRITTO

Terre promesse, sogni e realtà

«E tra loro un vescovo c'era / dando a tutti / la sua benedizion...». È probabile che Jorge Mario Bergoglio abbia nelle orecchie fin da bambino le note dolenti de «Il tragico naufragio del vapore Sirio», dedicato alla tragedia del bastimento affondato nel 1906 mentre navigava verso il «suo» Sudamerica. Canzone che sfuma narrando di José de Camargo Barros, il vescovo di São Paulo del Brasile che morì tra i flutti consolando gli altri poveretti. Scrisse il Corriere : «Il suo ultimo gesto, prima di incontrare la morte (...), fu di sacrificio, perché cedette il suo salvagente a un altro naufrago quando già erano in mare».

Sono anni che, sotto i nostri occhi, si ripetono quelle apocalissi vissute dai nostri nonni. Anni che siti come «fortresseurope» contano i morti ufficiali (poi ci sono quelli di cui non si sa nulla) inghiottiti dal Mediterraneo, saliti via via a 18.653. Anni che l'Onu, registrando 214 milioni di persone che vivono «altrove» rispetto al Paese natio («la patria è là dove si prospera», scrisse Aristofane) spiega come chi emigra in un Paese ricco incrementa mediamente di 15 volte il proprio reddito e abbatte di 16 la mortalità dei propri bambini. Anni che l'Alto Commissariato per i rifugiati denuncia che ogni giorno 23 mila uomini, donne, bambini sono costretti a lasciare la propria casa per mettersi in salvo da guerre, pulizie etniche, persecuzioni religiose o sessuali. Anni.

Ma ci voleva un Papa figlio di emigrati in Argentina, sulle cui rotte affondarono l'Utopia e il Sirio e il Principessa Mafalda e altri piroscafi carichi di italiani, per dare uno scossone all'indifferenza quotidiana non solo dell'Italia ma dell'Occidente. Certo, anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI («Quando si respingono profughi e immigrati non è forse Dio stesso a essere respinto da noi?») ci avevano provato. L'immagine di Francesco accanto a una croce fatta col legno colorato dei barconi degli immigrati, però, ha avuto ieri un impatto immenso. Deflagrante.

E quella immagine ha sottolineato parole dure come cazzotti. Contro i trafficanti di uomini «che sfruttano la povertà degli altri». Ma anche contro l'ipocrisia di chi, guardando un «fratello mezzo morto sul ciglio della strada» si gira dall'altra parte. Contro la «cultura del benessere» che «ci fa vivere in bolle di sapone» e ci ha portato alla «anestesia del cuore». Contro la «globalizzazione dell'indifferenza». Contro coloro che «nell'anonimato prendono decisioni socioeconomiche».

C'è chi dirà, come già è stato detto più volte in passato con parole spesso offensive, che è facile fare omelie ma governare un Paese e le sue paure è un'altra faccenda. Basti ricordare, al di là dei barriti di chi voleva sparare sui barconi o degli incitamenti a essere «più cattivi», una delle tante tesi: «Il principio dell'accoglienza è un principio cristiano, ma deve essere calato nella realtà». Traduzione: la politica deve fare altri conti.

È vero, perfino padre Enzo Bianchi ha ammesso il problema: «Occorre riconoscere che esistono dei limiti nell'accoglienza: non i limiti dettati dall'egoismo di chi si asserraglia nel proprio benessere e chiude gli occhi e il cuore davanti al proprio simile che soffre, ma i limiti imposti da una reale capacità di "fare spazio" agli altri, limiti oggettivi, magari dilatabili con un serio impegno e una precisa volontà, ma pur sempre limiti». E anche il Papa non ha invitato a spalancare le porte a tutti. Sa bene che certi generosissimi avventurismi potrebbero essere controproducenti. Il rispetto per le speranze, i sogni, i diritti, i lutti e i dolori degli altri, però, almeno quello è un dovere assoluto. Non solo dei cristiani.

9 luglio 2013 | 15:39

Gian Antonio Stella

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

DOPO L'ACQUISIZIONE DI LORO PIANA

Ma se Arnault fosse nato qui

Archiviato il blitz Loro Piana con tutto il suo carico di sorpresa e di rimpianto, la domanda più interessante che faremmo bene a porci suona così: come si sarebbe comportato il sistema bancario italiano con un imprenditore edile, tipo Bernard Arnault, che avesse mostrato di aspirare a costruire un gruppo internazionale del lusso? La risposta non può che essere sconsolata. Non sarebbe andata come in Francia e il motivo purtroppo è semplice. Per condizionamenti, che per amor di patria definiamo ambientali, le banche italiane sono portate più a disegnare operazioni di sistema che a selezionare un numero sufficiente di imprenditori capaci e visionari. Quali siano state nel recente passato queste operazioni di sistema è fin troppo facile rammentarlo. Le banche italiane hanno sostenuto finanzieri-immobiliaristi incauti come Romain Zaleski oppure si sono dedicate al montaggio di cordate per l'Alitalia.

In tutte queste vicende a formare il «merito di credito» ha contribuito il nome del cliente o il dividendo politico dell'operazione stessa, piuttosto che l'individuazione di un imprenditore di talento, la verifica delle intuizioni di business, l'accompagnamento delle sue mosse in una logica di cooperazione e consulenza. Al sistema delle medie aziende italiane finora è mancata proprio la possibilità di giocare il jolly, di far pesare nella competizione un'interlocuzione costante con il mondo del credito finalizzata ad aggregare i marchi italiani e a proiettarli nell'economia globale.

Eppure se oggi l'economia italiana non è azzerata e l'industria cancellata lo si deve proprio alle medie aziende esportatrici, le multinazionali tascabili, che trascinandosi dietro l'indotto hanno saputo reagire alla discontinuità dei mercati generata dalla crisi, sono riuscite a sostituire come clienti le classi medie dei Paesi emergenti al consumatore Usa armato di credit card. Sono state capaci di farlo in tempi stretti e spesso muovendosi senza un aiuto tangibile delle ambasciate, degli enti di promozione e del sistema bancario. Questa crescita è il frutto di una silenziosa e continua opera di insediamento sui mercati, dell'individuazione delle strategie di distribuzione più consone, di una continua verifica/innovazione dei prodotti per conservare il posizionamento nobile del made in Italy . Si tratta però di una crescita condannata a concretizzarsi solo per linee interne e non a colpi di acquisizioni. Il motivo è evidente: ai nostri mancano le munizioni e non si fidano di andarle a rastrellare in Borsa.

Stando così le cose è logico che finiamo per subire il paradosso del cachemire, siamo capaci di invadere i mercati più lontani con la qualità dei nostri prodotti e la compattezza delle nostre filiere, nel frattempo però rischiamo costantemente di prendere gol in campo amico. Di vedere passare di mano le aziende più prestigiose. Solo per rammentare le più eclatanti, è successo con Bulgari, poi con Parmalat e 48 ore fa con Loro Piana. I gruppi italiani non avrebbero potuto comunque intervenire e quando lo si è tentato, disegnando in fretta e furia ipotetiche cordate alternative o addirittura approvando modifiche legislative ad hoc, ci siamo coperti di ridicolo. Quando saremo capaci di riunificare industria e finanza sarà sempre troppo tardi, ma non sarà un brutto giorno.

10 luglio 2013 | 8:31

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

L'ATTESA DEL CENTRODESTRA. LE PRESSIONI DELLA BASE SUL PD PER ROMPERE L'ALLEANZA

Le «minacce» alle larghe intese

e quella finestra elettorale a ottobre

Il Cavaliere con i suoi accusa la Procura di Milano di dettare i tempi

ROMA - Il giorno del giudizio universale è più vicino, ora che è stata fissata la data per la sentenza su Silvio Berlusconi. E la celerità, che ha colto tutti di sorpresa, non ha comunque cambiato il copione dei protagonisti né il canovaccio di una drammatica storia che va in scena da venti anni e ora sembra arrivata all'ultima replica. «È stata la procura di Milano a dettare la decisione della Cassazione», sostiene il Cavaliere. Ed è un già detto, come quello di Enrico Letta, secondo cui «sul governo non ci saranno conseguenze»: un mantra per il premier che cerca di esorcizzare il rischio della crisi, qualora il leader del centrodestra venisse definitivamente condannato.

La trama insomma sembra svilupparsi senza variazioni, ripetitiva e dunque noiosa, se non fosse che l'evento potrebbe far collassare l'intero sistema, già in preda alle prime convulsioni. Con un partito, il Pdl, scosso e frastornato, che è accecato dall'ira verso le «toghe politicizzate» quasi quanto il suo capo, e medita ciò che medita da sempre, le manifestazioni di piazza, i girotondi attorno ai palazzi di giustizia e alla Cassazione, le dimissioni di massa dal Parlamento, la crisi di governo; denunciando quel che Berlusconi per ora non può denunciare, e cioè la manona internazionale, il golpe nazionale, i complotti editorial-giudiziari.

Tutto già detto, tutto già previsto, come nel finale di una partita a scacchi: con la condanna del leader, il voto del Senato che lo dichiara decaduto, la sentenza che lo rende ineleggibile. Un atto di guerra a cui rispondere dichiarando anzitempo guerra, con la fine del governo e il disperato tentativo di arrivare alle urne prima dello scacco matto giudiziario. In effetti la finestra elettorale è formalmente ancora aperta, lo sarebbe anche a fine luglio quando è prevista la sentenza, consentendo il voto per metà ottobre. I calcoli sono stati fatti ieri a palazzo Grazioli, davanti a un Berlusconi a cui l'avvocato Coppi ha imposto il silenzio, esponendosi mediaticamente come mai aveva fatto nella sua carriera forense, proprio per evitare che il suo assistito si esponesse.

Resta da capire, e non è poco, se davvero l'esito (giudiziario) è scontato. Così come resta da capire, e non è poco, se davvero l'esito (politico) sarebbe altrettanto scontato, se il tentativo del Pdl di forzare la mano per ottenere le urne andrebbe a segno, data la contrarietà del Quirinale. E dire che il copione della legislatura era stato studiato fin nei dettagli, sotto la regia di Napolitano: prevedeva l'orizzonte del 2015 per il governo «di servizio», le riforme costituzionali, una nuova legge elettorale. E non c'è dubbio che la buona volontà del premier di portare a compimento la missione ci fosse e ci sia ancora, se è vero che ieri sera - nonostante la tempesta giudiziaria fosse già iniziata - Letta ha assicurato la cancellazione dell'Imu sulla prima casa, rendendo pubblica la promessa fatta a Berlusconi.

Ma sul Colle c'è grande preoccupazione, anche perché tutto sembra tramare contro l'esperimento delle «larghe intese», dentro e fuori i confini nazionali, visto che ieri l'ineffabile agenzia di rating S&P ha deciso di declassare l'Italia proprio mentre si intravvedevano i primi segnali di ripresa economica. Non è detto però che il finale giudiziario sia già scritto, siccome nel Palazzo c'è una scuola di pensiero secondo la quale l'accelerazione del giudizio su Berlusconi da parte della Cassazione sarebbe prodromica a una sentenza benevola. E comunque non è detto che - a fronte di una condanna del Cavaliere - il governo cadrebbe per mano del centrodestra.

Ecco l'unica variante di un copione mandato ormai a memoria dagli attori politici e dal Paese. E se, invece del Pdl, fosse il Pd a staccare per primo la spina a Letta, qualora Berlusconi capitolasse? Ieri, per evitare di far salire ulteriormente la tensione, i dirigenti democrat non hanno rilasciato commenti. Solo la Bindi ha rotto la consegna del silenzio, e la sua critica alle dichiarazioni dei ministri pdl solidali verso il Cavaliere è parsa anche un contropelo al premier. Questa sortita è la spia di un sentimento ostile alle «larghe intese» che nel Pd non si è mai sopito, e che potrebbe risvegliarsi se il leader del centrodestra venisse definitivamente condannato.

In quel caso, fino a che punto lo stato maggiore democratico riuscirebbe a reggere le pressioni della base che chiedesse di rompere con il partito di Berlusconi? Quanto a lungo il Pd potrebbe resistere all'offensiva dei social network, ai girotondi su internet e nelle piazze? «E chi - si chiede Fioroni - avrebbe interesse a cavalcare tutto questo per fini personali?». Il dirigente democrat - senza mai citarlo - evoca Renzi, ormai lanciato verso palazzo Chigi e che nell'eventuale sfida elettorale si troverebbe davanti un centrodestra orfano del leader storico. Fioroni non va oltre, aggiunge solo che «per fortuna abbiamo un capo dello Stato a cui stanno a cuore gli interessi del Paese e non gli interessi particolari».

Si torna così sempre a Napolitano, considerato il garante di un sistema che rischia di crollare. Il giorno del giudizio universale si avvicina e non è detto che il copione sia scontato. Di certo non ci saranno altri rinvii a una sentenza che non riguarda solo Berlusconi.

10 luglio 2013 | 7:36

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

GOVERNO PRONTO A DARE IL VIA LIBERA ALLA LEGGE APPROVATA DAL PARLAMENTO

I figli adesso sono tutti uguali

Stessi diritti per chi nasce fuori dal matrimonio o viene adottato

ROMA - Un figlio è un figlio. Non importa più se è nato all'interno del matrimonio, fuori dal matrimonio, oppure è stato adottato. Non ci sarà più nessuna differenza, da ora in poi. Dai nostri codici legislativi, infatti, scompare del tutto ogni distinguo e rimane soltanto un'unica parola: figlio. Con i diritti uguali per tutti, per qualsiasi aspetto dell'esistenza. Una rivoluzione, visto che oggi in Italia un bambino su quattro è nato fuori dal matrimonio.

Questa legge, già approvata dai due rami del Parlamento alla fine dello scorso anno, avrà adesso il via libera del governo, al quale spettava il compito di dare attuazione a questa legge delega per la parificazione giuridica dei figli.

Il decreto legislativo, proposto dal presidente del Consiglio insieme con i ministri dell'Interno, della Giustizia, del Lavoro e delle Politiche sociali, d'accordo con il ministero dell'Economia, è stato già esaminato nella riunione del preconsiglio dei ministri che si è svolta ieri e dovrebbe essere approvato definitivamente nella prossima riunione dell'Esecutivo.

Uno dei punti salienti di questa parificazione è senza dubbio quello che riguarda l'asse ereditario. Da ora in avanti i figli nati fuori dal matrimonio, così come quelli adottati, avranno gli stessi identici diritti dei figli che un tempo venivano definiti legittimi.

Ecco quindi che gli effetti successori dei figli di qualsiasi genere varranno nei confronti di tutti i parenti e non soltanto dei genitori.

Nella nuova normativa è prevista anche la sostituzione della nozione di «potestà genitoriale» con quella di «responsabilità genitoriale», oltre alla modifica delle disposizioni di diritto internazionale privato, in attuazione del principio di parità tra figli legittimi e naturali.

La maggior parte degli articoli contenuti nel testo di questo decreto legislativo recepiscono la giurisprudenza di questi anni della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione e vanno a modificare diversi articoli del nostro codice civile.

Fra questi c'è l'articolo 18 del testo (che modifica l'attuale articolo 244 del codice civile) e riguarda i termini per proporre l'azione di disconoscimento della paternità, per cui l'azione del padre e della madre non può essere intrapresa quando sono trascorsi cinque anni dalla nascita. Dopo questo termine, infatti, la norma fa prevalere sul principio di verità della filiazione l'interesse del figlio alla conservazione dello stato.

Poi c'è articolo 53 che non modifica articoli esistenti, ma introduce e disciplina le modalità dell'ascolto dei minori che abbiano compiuto i dodici anni o anche di età inferiore, se capaci di discernimento, all'interno dei procedimenti che li riguardano. In questo caso ci sono state numerose sentenze della Cassazione che hanno sottolineato come «il mancato ascolto dei minori costituisca violazione del principio del contraddittorio e dei principi del giusto processo, salvo che ciò possa arrecare danno ai minori stessi».

10 luglio 2013 | 7:19

\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

MMISTRAZIONE E SPRECHI

Aumenta la spesa pubblica ma crescita economica e occupazione restano al palo

Report del Centro studi economia reale: in dodici anni il costo della burocrazia è raddoppiato, arrivando a quota 805 miliardi

Brutta bestia, la spesa pubblica made in Italy. Nessuno in Europa è stato capace quanto noi di bruciare risorse senza avere in cambio almeno un po’ di crescita economica, di occupazione, di speranza. Il perché lo spiega con i numeri uno studio elaborato per l’Associazione dei costruttori dal Centro studi economia reale dell’economista Mario Baldassarri, ex senatore di Fli: più che mai esperto del ramo, essendo stato per cinque anni, dal 2001 al 2006, vice ministro dell’Economia. Nei dodici anni intercorsi fra il 2001 e il 2012 la spesa pubblica è passata da 536 a 805 miliardi, con un aumento del 50,1 per cento. In termini reali, tenendo conto cioè dell’inflazione, il progresso è stato del 15,9 per cento. Ma questa crescita ha riguardato esclusivamente la spesa corrente, lievitata da 485 a 759 miliardi, mostrando un incremento monetario del 56,5 per cento e reale del 20,8 per cento.

CROLLO DEGLI INVESTIMENTI - E mentre la burocrazia si gonfiava a dismisura, ingoiando valanghe di denari pubblici così da superare per voracità addirittura le entrate fiscali (l’aumento degli introiti pubblici fra tasse e contributi previdenziali è stato di 228 miliardi contro 274 miliardi delle uscite correnti), gli investimenti pubblici crollavano. La spesa in conto capitale è scesa infatti da 51 a 46 miliardi, con un calo del 9,8 per cento. In termini reali, però, la flessione è risultata di ben diversa entità: -30,3 per cento. La spesa corrente è salita a un ritmo forsennato, addirittura superiore a quello delle entrate statali. Nel periodo considerato ha registrato un aumento di 274 miliardi, a fronte di un incremento dell’incasso generato da imposte e contributi previdenziali pari a 228 miliardi. Per Baldassarri perfino l’ultimo governo tecnico affidato a Mario Monti ha fatto crescere di 8 miliardi in un solo anno la spesa corrente. Ma è niente al confronto dei 60 miliardi in più accumulati in due anni (e mezzo) del centrosinistra. E soprattutto della crescita di ben 206 miliardi dei denari divorati dalla burocrazia negli otto anni (e mezzo) del centrodestra. Durante i quali, tuttavia, anche gli investimenti pubblici in infrastrutture hanno toccato il livello massimo del periodo preso in esame. Fu nel 2004, con 37,4 miliardi. Da allora una lenta ma inesorabile discesa: 35,9, 34,1, 33,1, 30,7, 28,6, 25,3, 22,6, 20,2. Per planare, quest’anno, a 18,9.

PROVVEDIMENTI MANCATI - Tanto da chiedersi: ma se l’andamento degli investimenti infrastrutturali fosse rimasto finora allo stesso livello del 2004, il che significa una maggiore spesa in conto capitale di 87,5 miliardi in nove anni, la situazione della nostra economia sarebbe la stessa? Secondo Baldassarri la risposta è no. La sua simulazione dice che senza tagli agli investimenti in opere pubbliche l’Italia avrebbe avuto un deficit pubblico e un rapporto fra debito e pil pressoché identici. Ma in compenso una maggiore crescita del Prodotto interno lordo del 3,4 per cento al 2013, il che avrebbe quantomeno mitigato il calo drammatico della ricchezza prodotta nel nostro Paese dal 2007 (meno 8 per cento). Più soldi, più lavoro, più occupazione: 400 mila posti di lavoro al 2013 e 700 mila al 2018. Con un tasso dei senza lavoro che sarebbe rimasto al di sotto del 10 per cento (esattamente 9,8) anziché superare il 12 per cento. Le cose, poi, sarebbero migliorate ancora in prospettiva. Entro il 2018 la disoccupazione si sarebbe ridotta all’8,7 per cento, il deficit sarebbe migliorato di quasi un punto e il debito pubblico di ben dieci punti rispetto al Pil.

9 luglio 2013 (modifica il 10 luglio 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Standard&Poor's, taglia il giudizio.

L'Italia a un passo dalla "spazzatura"

L'agenzia Usa ha abbassato la sua valutazione sull'Italia. Ora il BelPaese è a un passo dal gradino definito "junk", che equivale al consiglio di non investire nei suoi titoli di debito. "Bilancio a rischio senza Imu e aumento dell'Iva". Letta: siamo ancora sorvegliati speciali. Il Tesoro: "Stima retrospettiva e non condivisibile"

MILANO - L'agenzia Usa Standard & Poor's ha tagliato il rating dell'Italia a 'BBB' da 'BBB+' e le previsioni per il futuro sono nere. L'outlook è negativo. Nella scala dei valori delle agenzie di rating mancano due gradini dopodiché l'Italia diventerà un Paese sul quale non converrà più investire. L'abbassamento del giudizio - che si aggiunge alle stime in peggioramento del Fmi - potrebbe avere un effetto negativo sullo spread. Infatti più è basso il merito attribuito dagli analisti, più aumenta il rischio Paese e di conseguenza il rischio nel comprare i titoli di debito di quel Paese. E in finanza non si scappa: chiedere in prestito soldi costa di più a chi offre una minor certezza di restituirli.

"Sbaglia chi pensa che sia tutto superato. La situazione rimane complessa, l'Italia col debito così alto rimane un sorvegliato speciale", ha commentato a caldo il presidente del Consiglio, Enrico Letta, durante la trasmissione 'Ballarò'.

A far cambiare idea a Standard&Poor's sono le prospettive dell'Italia, in quanto l'economia quest'anno, secondo le stime dell'agenzia, si contrarrà dell'1,9%. S&P prevede inoltre un debito al 129% del Pil alla fine del 2013. L'outlook negativo assegnato all'Italia, poi, "indica che c'è almeno una chance su tre che il rating possa essere ridotto ancora nel 2013 o nel 2014". Per l'anno in corso, afferma S&P, "gli obiettivi di bilancio sono potenzialmente a rischio per il differente approccio nella coalizione di governo" per coprire un disavanzo "frutto della sospensione dell'Imu e del possibile ritardo del pianificato aumento dell'Iva".

Anche i dati sulla ripresa non sono incoraggianti. "L'azione di rating - spiega S&P - riflette la nostra visione di un ulteriore peggioramento dell'economia in Italia con le prospettive di crescita reale dell'ultimo decennio di meno dello 0,04% di media".

Dura la reazione del Tesoro, secondo il quale, la scelta dell'agenzia Standard & Poor's di abbassare il rating dell'Italia è una scelta "non condivisibile" in quanto già superata dai fatti, ha uno sguardo retrospettivo e non tiene conto delle misure più recenti prese dal governo. Il verdetto tra le due opinioni arriverà domani dal mercato: se lo spread salirà vorrà dire che gli investitori danno più credito a S&P; diversamente, l'ago della bilancia penderà dalla parte del Tesoro.

(09 luglio 2013)

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Agcom, Sky supera Mediaset e Rai

"Un italiano su tre non ha Internet"

Il presidente dell'Authority delle comunicazioni ha presentato la relazione annuale al Parlamento: "L'editoria ha perso un miliardo di ricavi. Sky supera Mediaset e Rai nei ricavi tv. Giù la pubblicità

di LUCIO CILLIS

ROMA - Nell'anno della crisi conclamata per i media, la telefonia e la tv, Sky sorpassa il colosso Mediaset per ricavi. Nel corso del 2012, secondo la relazione annuale dell'Agcom, l'autorità per le comunicazioni, la pay tv satellitare ha fatto il colpaccio mettendo in ginocchio il Biscione per ricavi.

Si è trattato però di un anno nero per altri settori vigilati dall'Authority guidata da Angelo, Marcello Cardani. Un 2012 che ha visto il crollo della spesa per comunicazioni e la persistente difficoltà ad accedere a Internet: "Un italiano su tre vive ai margini della rete", ha detto il presidente dell'Agcom. "La rappresentazione più brutale della domanda di Internet in Italia - ha proseguito - è quella che vede il nostro paese al quarto posto in Europa nella non invidiabile classifica del numero di individui che non ha mai avuto accesso a Internet". Il 37,2% contro una media Ue27 del 22,4%.

Passando al mercato gli addetti ai lavori temono soprattutto l'impatto della crisi sul mercato della comunicazione: l'anno scorso il comparto ha bruciato 4,4 miliardi, con un giro d'affari sceso a 61,4 miliardi di euro. "Il settore editoriale, oltre al suo declino strutturale, ha risentito in misura decisa della crisi macroeconomica del Paese" si legge nella relazione annuale dell'authority. Solo nell'ultimo anno, il valore del mercato si è ridotto del 14,1%, registrando una contrazione di quasi 1 miliardo di euro (873 milioni). Se si considera il periodo che va dal 2009 ad oggi, la riduzione sfiora il 20%, passando dai 6,5 miliardi di euro di inizio periodo ai 5,3 del 2012".

Leggendo a fondo i dati, però, anche in questo caso è la televisione, più dei giornali, a pagare il prezzo più alto: se l'editoria periodica e quotidiana ha perso nell'ultimo anno quasi un miliardo di ricavi, il 14% del proprio fatturato, suddiviso tra il 10,2% dei quotidiani e il 17% dei periodici, le aziende del piccolo schermo hanno perso per strada pubblicità per quasi il 18% contro il meno 16% dei giornali e il meno 7,1% delle radio mentre internet ha il vento in poppa e mostra un incremento del 10,3% (da 1,407 miliardi del 2011 a 1,552 miliardi su un totale di 61,4 miliardi complessivi).

Nel dettaglio: -17,9% per la tv (da 4,221 miliardi del 2011 a 3,467 miliardi del 2012), -7,1% per la radio (da 565,81 milioni a 525,49 milioni), -19,1% per l'editoria (passata dai 2,649 miliardi del 2011 ai 2,143 miliardi del 2012, con un -16% per i quotidiani e un -22.4% per i periodici); -20% per gli annuari; -18,7% per il cinema; -12,5% per la pubblicità esterna. Come detto cresce solo l'editoria digitale, ma l'incidenza dei prodotti è ancora troppo contenuta per compensare il declino in atto.

Il sorpasso. L'Agcom ha quindi certificato il sorpasso di Sky nei ricavi tv: lo scorso anno il gruppo del magnate Rupert Murdoch ha incassato 2,63 miliardi di euro (il 32% del totale, -1,4% sul 2011), Mediaset 2,49 miliardi (il 30,2%, -13,2%), Rai 2,34 miliardi (il 28,5% del totale, -7,5%). Ancora più evidente il predominio assoluto di Sky sul fronte della pay tv, un settore che ha perso il 3,5% a 3,368 miliardi: Sky Italia detiene il 77,6% dei ricavi seguita da Mediaset (il 17,8%) e dagli altri operatori con il 4,6%. Sul fronte ascolti, però, la tv generalista "conta ancora quasi il 75% dell'audience medio, ma già si vedono i primi risultati della diversificazione dell'offerta: le altre proposte sul digitale terrestre rappresentano il 15% e superano il dato della tv satellitare".

Tlc. La crisi mette un freno anche al telefono. Nel 2012 i ricavi delle tlc sono scesi del 6,4% a 37,97 miliardi di euro, contro i 40,59 del 2011: la rete fissa cala del 5,7% e quella mobile del 7,1%. Traffico al ralenti sulla rete fissa (-7,5%) e prospero su quella mobile (+6%). Per quanto riguarda infine le quote di mercato, nella telefonia fissa Telecom è stabile (61,2 contro 61,7% del 2011), in quella mobile (ricavi) torna al primo posto con il 34,4% mettendo la freccia e sorpassando Vodafone (32,4%).

Banda larga: gli accessi sono cresciuti di circa 300mila unità in un anno, arrivando ai 13,82 milioni (al marzo 2013): in questo caso la quota di mercato di Telecom appare in discesa e si attesta al 50,6%. In forte ascesa il numero di utenti mobili che accedono a Internet in mobilità, con smartphone e chiavette a farla da padroni. Per quanto riguarda infine la portabilità del numero mobile, nel 2012 sono stati registrati 12 milioni di "passaggi".

(09 luglio 2013)

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

ESTERI

09/07/2013 - IL PAESE NEL CAOS

Egitto, Beblawi è il nuovo premier

“Ministeri anche i Fratelli musulmani”

Entro il 2014 ci saranno nuove elezioni

L’Egitto guidato dal potere dei militari tenta a fatica di uscire dall’inedita e delicatissima crisi istituzionale anche grazie alla nomina oggi del premier Hazem el Beblawi e del vice presidente Mohammed el Baradei. Mentre la Fratellanza musulmana, che ha celebrato i funerali di decine di suoi sostenitori uccisi ieri in scontri con i generali e che accusa questi ultimi di «golpe» dopo la deposizione del raìs Mohammed Morsi, ha respinto il calendario delle prossime elezioni e ha portato in piazza al Cairo e nell’Alto Egitto circa ventimila persone.

Fonti della presidenza del consiglio affermano stasera che Beblawi, anziano economista liberale per decenni e descritto come una figura «indipendente», potrebbe annunciare entro 72 ore la formazione del prossimo esecutivo, che vedrà con molta probabilità confermati ai loro incarichi i ministri chiave degli interni, della difesa e degli esteri. Il partito Nour salafita, che aveva bloccato le nomine del laicista Baradei e dell’economista progressista Ziad Baha ad Din alla carica di premier, non sembra aver posto alcun veto alla nomina di Beblawi, che era stato ministro delle finanze e vice premier nel primo governo dell’era post-Mubarak nel 2011.

Secondo quanto riferito dall’agenzia di Stato egiziana Mena il neopremier è intenzionato ad offrire alcuni ministeri al partito Libertà e Giustizia, l’ala politica dei Fratelli musulmani e al partito Nur salafita. «Non c’è nessuna obiezione a volere includere i membri di questi due partiti nel governo», ha riferito la Mena citando Ahmed al-Muslimani, un portavoce della presidenza.

Almeno formalmente a gestire questa fase è il presidente ad interim Adly Mansour, che aveva ieri in tarda serata pronunciato una dichiarazione costituzionale, respinta con forza dai Fratelli musulmani e in parte criticata dagli attivisti della campagna Tamarrod anti-Morsi. Secondo il calendario previsto dalla dichiarazione di Mansour, nell’arco di massimo due settimane va istituita una commissione costituente che entro la fine di settembre presenti gli emendamenti alla precedente costituzione promulgata da Morsi nel dicembre 2012 in pieno accordo con le Forze armate, ma poi sospesa dagli stessi militari dopo la deposizione del raìs islamista. Entro ottobre - prosegue il calendario definito dai generali ma annunciato dal presidente Mansour - si terrà un referendum popolare per l’approvazione della nuova costituzione ed entro dicembre si andrà alle urne per le elezioni legislative. Solo quando il parlamento sarà in piena funzione, saranno indette - non prima della primavera del 2014 - le presidenziali.

Per evitare che questo articolato percorso a tappe non venga turbato, i militari hanno oggi emesso un comunicato in cui si mette in guardia da ogni tentativo di ostacolare la «ricostruzione costituzionale».

E la giustizia egiziana, che come i media di Stato e le forze di sicurezza sono da più parti viste come simbolo dell’ex regime di Mubarak tornato alla ribalta dietro la spinta del movimento popolare di Tamarrod, ha oggi cominciato a interrogare 650 persone fermate negli scontri di ieri mattina - bilancio ufficiale: 51 uccisi - tra sostenitori dei Fratelli musulmani e dell’esercito, accusate di omicidio, tentato omicidio e detenzione di armi da fuoco e da taglio. E a poche ore dall’inizio del mese sacro di Ramadan, che per 28 giorni impegnerà i fedeli musulmani a un digiuno particolarmente faticoso a causa del caldo estivo, in molti sperano che la pressione della strada solidale con i Fratelli musulmani si riduca e dia la possibilità all’esercito di «riportare l’ordine».

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

ESTERI

10/07/2013 - PERSONAGGIO

Nuovo ambasciatore Usa in Italia

Obama sceglie John Phillips

MAURIZIO MOLINARI

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Un mastino del foro di Washington, paladino dei diritti civili, fra i maggiori finanziatori della campagna di Barack Obama per la rielezione, sposato all’ex portavoce della Casa Bianca sulla riforma della Sanità nonché proprietario di un borgo in Toscana che ha completamente ristrutturato in omaggio ai suoi antenati, che di cognome facevano Filippi: questo è John Phillips, il nuovo ambasciatore americano a Roma destinato a prendere a Villa Taverne il posto di David Thorne, destinato ad affiancare John Kerry al Dipartimento di Stato.

Phillips a Washington è un peso massimo. Lo studio legale “Phillips & Cohen” che porta il suo nome è una corazzata della lotta alle frodi contro il governo federale: vanta il recupero di oltre 11 miliardi di dollari grazie a cause e indagini che si originano dalla protezione legale di individui che scelgono di rivelare l’esistenza di inganni fiscali ai danni dei contribuenti. In particolare “Phillips & Cohen” ha firmato le due maggiori cause per il recupero di frodi ai danni della Sanità pubblica: 3 miliardi di dollari da GlaxoSmithKline e 2,3 miliardi da Pfizer. Nulla da sorprendersi se il “National Law Journal” lo ha inserito nella lista dei cento avvocati più influenti degli Stati Uniti, riconoscendogli il merito di aver saputo lavorare con il Congresso di Washington per recuperare fondi pubblici e combattere la corruzione. L’Unione per le libertà civili in America gli ha assegnato un premio ad personam “per l’impegno di una vita a favore dei poveri e diseredati” che nasce da quando nel 1971 co-fondò a Los Angeles il “Center for Law in the Public Interest” per battersi a favore di diritti civili, difesa dell’ambiente e contro le frodi delle corporation.

E’ un curriculum che ne fa un interprete di primo piano delle politiche dell’amministrazione Obama, da lui condivise al punto da essere stato fra i maggiori finanziatori della campagna per la rielezione diventando un “bundler” ovvero contribuendo a raccogliere almeno 500 mila dollari oltre ai 224820 versati direttamente dal proprio studio legale. I “bundlers” sono stati l’ossatura della raccolta miliardaria di Obama e l’assegnazione della sede di Via Veneto somma il riconoscimento del ruolo svolto come l’apprezzamento per l’impegno civile che già ha portato la Casa Bianca ad assegnargli il compito di coordinare l’assegnazione delle borse di studio, proprio come fece Bill Clinton nel 1997.

Ma ciò che più sottolinea il legame fra gli Obama e Phillips è sua moglie ovvero Linda Douglass, l’ex corrispondente della tv Abc da Capitol Hill che nel 2009 fece scalpore scegliendo di passare alla Casa Bianca per andare a dirigere la comunicazione per la riforma della Sanità. E’ stata dunque lei la portavoce di Barack nella battaglia, dura e vinta, sulla riforma più importante varata da questa amministrazione. E una volta lasciato l’incarico, diventando vicepresidente dell’Atlantic Media Company, è rimasta nel novero dei consiglieri più stretti del presidente nei rapporti con i media a conferma di un’intesa con Barack nata durante la campagna elettorale del 2008 e che la portò ad essere scelta come portavoce dell’Inauguration Day 2008. Ciò significa che a Villa Taverne arriva una First Lady con un peso politico a Washington che quasi supera quello del marito.

Phillips e Douglass condividono le origini in California e la passione per Borgo Finocchieto, poco fuori Buonconvento in Toscana, che nel 2002 hanno acquistato al termine di una ricerca durata due anni. L’intento di Phillips era di avere una proprietà dove ritrovare le origini italiane degli antenati, che di cognome facevano Filippi, trasformandolo in luogo di “riflessione e relax” per convegni di centri studi e singole famiglie. La scelta è caduta su Borgo Finocchieto perché vi hanno trovato un luogo “non cambiato molto da 1000 anni a questa parte”, come dissero nel 2009 al termine di una lunga opera di ristrutturazione che ha portato a realizzare un complesso con 22 stanze, piscina, campo da tennis, sala per assaggiare i vini, garage con 18 posti ed una cucina mozzafiato “dove ogni grande chef vorrebbe venire” secondo Phillips, la cui speranza è di riuscire a portare Obama nel Borgo. Come dimostra il fatto di aver aggiunto anche un campo da basket.

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

9/07/2013

«Indulgenza plenaria» ai partecipanti della Gmg

GIOVANI VERSO RIO

Un decreto della Penitenzieria apostolica svelato oggi

REDAZIONE

ROMA

I giovani partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro, in programma dal 22 al 29 luglio prossimi, godranno dell'«indulgenza plenaria», secondo quanto accordato da papa Francesco il 3 giugno scorso in un'udienza al penitenziere maggiore, cardinale Manuel Monteiro de Castro. Lo riferisce un decreto della Penitenzieria apostolica.

L'indulgenza plenaria, «ottenibile una volta al giorno alle solite condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice) ed anche applicabile a modo di suffragio alle anime dei fedeli defunti», riguarderà i fedeli «veramente pentiti e contriti, che devotamente parteciperanno ai sacri riti e pii esercizi che si svolgeranno a Rio de Janeiro».

Analoghe condizioni interesseranno anche i fedeli «legittimamente impediti» che seguiranno le funzioni via tv, radio e, «sempre con la dovuta devozione, attraverso i nuovi mezzi della comunicazione sociale».

Dell'«indulgenza parziale» usufruiranno invece i fedeli che, ovunque si trovino, durante la Gmg «eleveranno fervide preghiere a Dio» in favore dei giovani e del loro rafforzamento nella fede.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

9/07/2013

Ior, mons Scarano al gip: “Mi spettavano 2,5 milioni”

NUNZIO SCARANO

Il prelato accusato di calunnia e concorso in corruzione risponde ai magistrati che lo hanno interrogato nel carcere di Regina Coeli

REDAZIONE

ROMA

Per l'operazione di rientro dei 20 milioni di euro dalla Svizzera in Italia era previsto per monsignor Nunzio Scarano un compenso di 2,5 milioni di euro. È quanto emerge dalla lettura del verbale dell'interrogatorio di garanzia svoltosi il 1 luglio scorso davanti al gip Barbara Callari a Regina Coeli. Monsignor Scarano, per oltre tre ore, quel giorno ha risposto alle domande del giudice difendendosi dalle accuse di corruzione e calunnia attraverso la ricostruzione delle varie fasi dell'operazione che lo hanno visto protagonista insieme con il broker Giovanni Carenzio e l'ex agente dell'Aisi Giovanni Maria Zito.

«Il corrispettivo per il reingresso dei capitali - si legge nel verbale - che Scarano doveva percepire era due milioni e mezzo di cui, a detta del religioso, un milione era destinato alla costruzione di una chiesa». Il monsignore spiega che quella cifra rappresentava per lui un prestito che sarebbe stato poi restituito. «Lo dissi anche a Carenzio mentre prendevamo un caffé davanti al Vaticano che consideravo quel denaro come un prestito che mi sarebbe servito a risolvere alcuni problemi finanziari che avevo con un mio parente». In passato, spiega il religioso, «ho avuto una società con mio cugino dalla quale poi ho cercato di tirarmi fuori perché mi sono reso conto che distraeva fondi. Tuttora ho partecipazioni in una srl denominata Nonna che si occupava di prelevare la quota di un'immobile».

Nel corso dell'interrogatorio il monsignore afferma, inoltre, di percepire «uno stipendio di circa 3 mila e 200 euro al mese» e di avere due appartamenti a Salerno e un garage e un posto auto sotto casa a Salerno''.

"Io ho sempre servito la Chiesa, non mi sono mai servito della Chiesa». È un altro passaggio dell'interrogatorio di garanzia svolto da monsignor Nunzio Scarano, coinvolto, secondo l'accusa, nel tentativo di far rientrare, illecitamente, dalla Svizzera circa 20 milioni di euro. Rispondendo alle domande del Gip, il religioso prosegue affermando che «tutto quello che ho potuto fare nella mia vita ho cercato di farlo anche nel migliore dei modi, questa situazione mi ha creato un enorme fastidio».

Parlando dei suoi rapporti con Carenzio dice: «Mi sono reso conto che era un gran bugiardo, alle volte era anche un po' aggressivo e questa aggressività un po' mi intimoriva perché é una cosa che non mi è mai piaciuta. Mi disse che lui aveva la possibilità; i soldi stavano tutti depositati in Svizzera, però non parlava di 20 milioni, parlava di molto di più credo 40 milioni, forse».

Nell'interrogatorio di garanzia si legge inoltre cheScarano riceveva `mensilmente´ offerte da parte degli imprenditori Cesare, Paolo e Maurizio D'Amico. Offerte che venivano depositate sul conto Ior del prelato. Nel verbale il religioso afferma che «mensilmente ricevevo da loro offerte» che arrivavano «sul mio conto presso lo Ior. Io ho dato disposizione alla banca - afferma Scarano - che nel caso c'era bisogno di chiedere ulteriori informazioni, erano tutti bonifici con la causale per opere di carità'.

Il gip chiede quindi a Scarano come mai avesse deciso di farsi accreditare questi bonifici presso lo Ior e non presso il suo conto corrente acceso in una banca italiana. Il prelato spiega che «si è sempre fatto così senza un motivo», ma poi racconta di quando Cesare D'Amico si recò presso la sua abitazione. «Era molto preoccupato - spiega - e io gli dissi di non mandare più bonifici, di togliere di mezzo ogni cosa anche perché tutta questa situazione è diventata incandescente e poco piacevole. Lui mi assicurò che io ne sarei uscito senza alcun problema».